



VILMOS DIÓSZEGI E LA RELIGIONE DEI MAGIARI PAGANI

Elisa Zanchetta

Vocifluorisca edizioni, Università degli Studi di Padova

Folclorista, linguista, etnografo, orientalista ungherese, curatore del primo dizionario di manciù-tunguso, Vilmos Diószegi (1923-1972) ha indirizzato la propria ricerca verso le credenze religiose dei popoli dell'est asiatico e degli antichi magiari. I suoi studi includono specifiche trattazioni dedicate allo sciamanismo e alle sopravvivenze conservate nel *folklore* e nelle credenze popolari magiare e dei gruppi etnici ungheresi. Condusse ricerche sul campo in Turchia e Mongolia e fece tre spedizioni in Siberia. In occasione del centenario della sua nascita, il presente contributo mira a presentare una delle sue monografie più importanti, *A pogány magyarok hitvilága* ("La religione dei magiari pagani", 1967), in attesa dell'imminente pubblicazione dell'edizione italiana. Minuziosa disamina comparatistica della *Weltanschauung* ungherese anteriore allo *Honfoglalás* e degli operatori del magico del *folklore* ungherese, quest'opera mette in evidenza gli elementi di continuità con lo sciamanismo uralico, altaico e siberiano. Lo scopo è quello di illustrare la figura di sciamano ungherese, il *táltos*. La sua nascita, l'iniziazione attraverso il "sonno duraturo", la modalità di ottenimento del tamburo-cavallo, del copricapo fornito di corna o piume, lo svolgimento della sua attività in preda al "nascondimento", nonché il suo canto misterioso, trovano esatto corrispettivo della tradizione sciamanica non solo degli obugri, linguisticamente più affini agli ungheresi, ma anche dei popoli dell'Eurasia settentrionale.

Parole chiave: *sciamanismo, paganesimo, arte popolare, etnografia, comparazione*

Vilmos Diószegi (1923-1972) was a Hungarian folklorist, linguist, ethnographer, orientalist, editor of the first Manchu-Tungus dictionary, who focused his research in the religious beliefs of Eastern Asian people and ancient Hungarians. His studies include monographs dedicated to shamanism and its traces preserved in Hungarian folklore and popular beliefs, as well as by Hungarian ethnic groups. He carried out field work in Turkey, Siberia and went on three expeditions to Siberia. To celebrate the hundredth anniversary of his birth, this article aims to deal with one of

his masterpieces, *A pogány magyarok hitvilága* ("The pagan Hungarians' world of beliefs", 1967) while waiting for its upcoming publication in Italian. This work is a thorough study of the Hungarian conception of the world prior to *Honfoglalás* ("conquest of the homeland") and of people with supernatural power in Hungarian folklore; thanks to the comparative approach, the author highlights the elements of continuity with Uralic, Altaic and Siberian shamanism. The aim is to describe in detail the *táltos*, that is the Hungarian shaman. His birth, initiation through the "long-lasting sleep", the way of getting hold of his horse-drum, his headdress provided with horns or feathers, performing his tasks in a state of "concealment", as well as his arcane song find an exact equivalent in the shamanic tradition not only of Ob-Ugrians, linguistically closer to Hungarians, but also of Northern Eurasian peoples.

Keywords: *shamanism, paganism, folk art, ethnography, comparison*

1. Una vita dedicata allo sciamanismo e al folklore ungherese

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Vilmos Diószegi (1923-1972), linguista, orientalista ed etnografo ungherese, che fin da giovanissimo dimostrò una grande passione per le lingue straniere e le tradizioni popolari del proprio Paese: ancora studente ginnasiale si dedicò, per esempio, allo studio del giapponese da autodidatta, e lesse avidamente tutte le opere etnografiche a lui accessibili. All'università frequentò i corsi di storia antica dell'Asia centrale, preistoria ungherese e filologia turca, e nel 1946 conseguì il dottorato con una tesi relativa alla linguistica manciù-tungusa. Successivamente iniziò a lavorare presso il Museo etnografico (Néprajzi múzeum) di Budapest, potendo così accedere a preziosi materiali raccolti tra i nānai, popolo manciù-tunguso di cui si era occupato nella sua dissertazione.

Dopo questa esperienza, Diószegi iniziò a occuparsi attivamente di etnografia. Accanto alla ricerca sullo sciamanismo siberiano, si dedicò anche alla raccolta sistematica di usanze popolari ungheresi, visitando i territori che ancora custodivano tali tradizioni.

A partire dagli anni Cinquanta intraprese varie campagne etnografiche, dedicate allo studio della *Weltanschauung* sciamanica, che lo portarono in Turchia (1954), Siberia (1957, 1958 e 1964) e Mongolia (1960): il materiale fotografico e le riproduzioni di manoscritti di cui lui e i colleghi fecero incetta in tali occasioni, confluirono nell'Archivio dello sciamanismo (*Sámánhit-archívum*), da lui fondato a Budapest.

Negli ultimi anni di vita il suo interesse virò verso le usanze connesse al giorno di santa Lucia (*Luca napja*), figura che nella tradizione ungherese assume tratti maligni, essendo il culto penetrato nel Paese in epoca tarda, dove si è sovrapposto ad ataviche superstizioni e rituali finalizzati a propiziare la fertilità e la prosperità della famiglia, del raccolto, e del bestiame. In un corposo articolo intitolato *Luca napi kotyoló szövegek* (“Testi del *kotyolás*¹ del giorno di santa Lucia”), uscito sulla rivista «*Néprajzi Közlemények*» (“Comunicazioni etnografiche”), pubblicò i testi che accompagnavano il *kotyolás*, esponendo in introduzione il suo intento di approfondire la tematica in una monografia.

Prima della morte, avvenuta a Budapest il 22 luglio 1972, Diószegi ebbe l'onore di essere invitato dall'*Encyclopædia Britannica* a redigere il lemma “sciamanismo”, anche se morì prima di vederne la pubblicazione (cfr. Ortutay 1972).

In occasione del centenario della sua nascita, la casa editrice viterbese Voci-fuoriscena pubblica in traduzione italiana la sua più importante opera dedicata allo sciamanismo ungherese *A pogány magyarok hitvilága* (“La religione dei magiari pagani”, 1967). Si tratta di un corposo saggio (135 pagine) dedicato alla disamina della *Weltanschauung* magiara anteriore allo *Honfoglalás* (“Occupazione della patria”, 896), e in particolare della figura del *táltos*, erede degli sciamani uralici, altaici e siberiani, sebbene tali osservazioni valgano anche per altri operatori del magico della tradizione magiara che Diószegi menzionerà nel corso del testo: *tudós* (“sapiente”), *tudósasszony* (“donna sapiente”), *halottlátó* (“veggente”) e *garabonciás diák*. I primi tre termini possono essere considerati tra loro sinonimi, in quanto riferiti a figure di veggenti e guaritori; *garabonciás* designa invece una peculiare figura di necromante che presenta uno stretto legame anche con gli eventi atmosferici, in quanto è in grado di evocare bufere, qualora non gli

¹ Termine che designa un rituale apotropaico eseguito dalle massaie allo scoccare della mezzanotte del 13 dicembre, e che consiste nel percuotere i polli, i quali vengono poi monitorati per i successivi dodici giorni, uno per ciascun mese, al fine di trarre previsioni per l'anno venturo. L'espressione si riferisce anche a un'usanza diffusa nel Transdanubio meridionale e occidentale: all'alba del giorno di santa Lucia, gruppetti di bambini (chiamati *kotyolók*, letteralmente “[coloro] che fanno coccodè”) andavano di casa in casa e, dopo essersi inginocchiati e aver chiesto il permesso, si sedevano su ceppi o paglia, e iniziavano a intonare canti per augurare prosperità e abbondanza, i quali contenevano versi onomatopeici che riproducevano il verso della chiocchia. La padrona di casa irrorava i bambini con acqua e spargeva su di loro chicchi di granturco o frumento: il tutto veniva poi raccolto e utilizzato per dare da bere e da mangiare alle oche e alle galline. Dopo aver cantato e recitato le formule, i bambini provvedevano a sparpagliare la paglia per la cucina e attendevano che la donna porgesse loro qualche dono (frutta secca, mele, noci). La paglia veniva in seguito raccolta e posta nei luoghi in cui galline e oche deponevano le uova, al fine di favorirne una maggiore produzione (cfr. Dömötör 1986, 90-94; Rozsnyói 2016, 163-176; Andrásfalvi, Balassa 1982, s.v. “*Luca napja*”).

venga offerto latte cagliato e uova quando si reca nelle masserie nel corso delle sue peregrinazioni.²

Nelle pagine a seguire presenterò la sua opera, seguendone la suddivisione impressale dall'autore, cercando di mettere in risalto il valore e l'importanza che essa riveste non solo per gli studi di magiaristica, ma anche in ambito di storia delle religioni, linguistica e mitologia comparata.

2. Metodi di ricerca

In apertura alla sua monografia, Diószegi si premura di fornire una carrellata degli studi che a partire dal XVIII secolo hanno tentato di trattare l'antica religione ungherese (*ősvallás*) con approccio scientifico, lamentando contestualmente l'assenza di una vera e propria metodologia di analisi, per la quale proprio lo stesso autore contribuì a gettare solide fondamenta per le future generazioni di ricercatori. A fare la differenza è il suo approccio comparato e interdisciplinare: fino ad allora, infatti, non c'era stata collaborazione tra studiosi delle varie discipline, rendendo così impossibile una disamina esaustiva di questa complessa tematica che abbraccia linguistica, archeologia, etnologia, filologia, letteratura e storia delle religioni. Fu lui il primo a rimarcare la necessità di instaurare un dialogo tra gli esperti delle varie discipline, al fine di progredire con la ricerca.

Nella prefazione Diószegi menziona anche le fonti a cui attingerà nel corso della sua disamina, costituite principalmente da narrazioni raccolte dalla viva voce del popolo, canti popolari, filastrocche per bambini, dal patrimonio fiabesco e leggendario, e in parte da verbali redatti durante i processi per stregoneria e ciarlataneria.

Lo scopo del suo saggio è tentare una ricostruzione dell'antica religione ungherese anteriore allo *Honfoglalás*, partendo dalle poche sopravvivenze riscontrabili nella cultura popolare. A rendere innovativo il suo contributo è l'ampio spettro di materiale etnografico relativo non solo ai popoli uralici (in particolare *čanti* e *mānsi*, popoli obugrici facenti parte, assieme all'ungherese, del ramo ugrico), ma anche altaici e siberiani. Le corrispondenze che avrò modo di illustrarvi sommariamente nel corso del presente contributo non sono pertanto causali, ma forniscono la dimostrazione che il paganesimo ungherese, con i suoi rituali, affonda le radici nella cultura sciamanica e si è gradualmente evoluto fino a divenire una tipicità etnica, non riscontrabile presso gli altri popoli europei.

² Ricordiamo a tal proposito il modo di dire ungherese «*jár mint a garabonciás-diák*» (“vagabondare come uno studente *garabonciás*”) (cfr. Ipolyi 1854). Per approfondire tutte queste figure, si rimanda al Glossario in Zanchetta 2023.

3. La concezione del mondo nel paganesimo ungherese

3.1 La tripartizione del cosmo e l'*axis mundi*

La prima parte dell'opera è dedicata alla concezione del mondo dei magiari pagani. L'autore ne descrive la struttura tripartita in *felső, középső e alsó világ* ("mondo superiore, intermedio e inferiore"), soffermandosi principalmente su quest'ultimo e sul dendromitema dell'*égigérő fa* ("albero che tocca il cielo"), in quanto strettamente connesso alle figure dotate di capacità soprannaturali del *folklore* ungherese (*táltos, garabonciás, tudós*). L'albero che tocca il cielo, noto anche come *tetejellen fa* ("albero senza cima"), *világfa* ("albero cosmico") e *csudálatos fa* ("albero meraviglioso"), rappresenta l'*axis mundi* della mitologia ungherese, il quale collega i tre livelli in cui è suddiviso il cosmo. Diószegi lo presenta passando brevemente in disamina anche le fiabe popolari in cui figura questo elemento, pur attribuendo maggior rilievo al materiale etnografico. Generalmente nelle fiabe popolari l'albero che tocca il cielo si innalza nella corte del re, produce frutti meravigliosi (mele d'oro o altri frutti che donano l'immortalità); tuttavia questo albero sarà la sciagura del sovrano, in quanto lo *sárkány*³ che vi dimora tra le fronde, sotto forma di vento vorticoso, ne rapirà la figlia e la porterà nel proprio regno. Allora il sovrano è costretto a indire un bando per cui accorrono giovanotti di alta estrazione sociale, provenienti da tutto il Paese, promettendo in sposa la figlia e metà del suo regno a colui che riuscirà a scalare l'albero e a riportare la fanciulla nella "terra di mezzo". Come da tradizione fiabesca, a portare a termine tale prova di destrezza sarà un fanciullo di bassa estrazione sociale (solitamente un giovane porcaro o pastorello) che tuttavia dimostra di avere coraggio, ma soprattutto di disporre di capacità soprannaturali (nella fiaba egli viene detto *táltos*, che in tale frangente indica le virtù magiche dell'eroe).⁴

La rielaborazione fiabesca dell'*arbor mundi* conserva tuttavia anche elementi del *folklore*, in particolare per quanto concerne la descrizione delle sue imponenti fronde, con foglie grandi a sufficienza per ospitare paesi interi, mentre la tradizione popolare le associa per estensione a foreste, che quando iniziano a vorticare, originano il vento. La peculiarità dell'albero cosmico ungherese consiste tuttavia nella presenza di corpi celesti (sole, luna, la madre del sole e la madre della luna) lungo il tronco, e di animali (in particolare teste di bovini e cervidi) in corrispondenza dei rami, concezione sconosciuta agli indoeuropei, ma che si

³ Mostro serpentino policefalo, dotato di favella e di un'intelligenza malvagia. Generalmente tradotto con "drago", esso presenta tuttavia maggiore affinità con lo *zmej* russo anziché con i draghi della tradizione medievale europea (cfr. Glossario in Zanchetta 2020, s.v.).

⁴ Per la versione italiana della fiaba *Az égigérő fa* ("L'albero che tocca il cielo") raccolta da Elek Benedek, cfr. Zanchetta 2020, 182-205.

colloca in posizione di continuità con la tradizione sciamanica dei popoli uralici, altaici e siberiani. Quest’ultimo tratto trova espressione anche nella ricca arte popolare ungherese: il motivo del frondoso *arbor mundi* compare con particolare frequenza sul vasellame che i pastori magiari realizzano a partire da corna di bovini. La presenza degli animali non costituisce un puro vezzo decorativo, ma trova la propria ragione d’essere nella concezione dell’anima duplice: attraverso la comparazione con il materiale altaico e siberiano, il nostro autore spiega come le teste teriomorfe simboleggerebbero le anime dei rispettivi animali, la cui raffigurazione è volta a propiziarne la riproduzione.

3.1.1 La duplicità dell’anima

Alla stregua degli altri popoli a credenza sciamanica, anche gli ungheresi erano infatti a conoscenza di due tipologie di anima: “anima-respiro” (*lélekzet-lélek*) e “anima-ombra” (*árnyéklélek*). La prima è connessa con la respirazione e abbandona il corpo al momento del trapasso. La seconda fuoriesce invece in stati di sonno profondo e *trance*, ritornando dal proprietario solamente al suo risveglio; essa assume generalmente sembianze teriomorfe (topolino o insetto), ed essendo una sorta di doppio rimpicciolito, i danni da lei subiti nel corso delle sue peregrinazioni extracorporee, si ripercuotono irrimediabilmente sull’individuo, decretandone il decesso nel caso in cui venisse annientata o smarrisse la via per reinsediarsi nel corpo, per esempio perché il possessore è stato svegliato all’improvviso, o spostato dalla sua ubicazione. Al di fuori del sonno, solamente gli sciamani sono in grado di staccarsi dalla propria “anima-ombra” senza incorrere in danni irreversibili, e nello specifico durante la *kamlanie*, grazie alla quale possono intraprendere viaggi siderali che consentono loro di accedere al mondo superiore o inferiore.

3.1.2 Il mondo delle rane, delle lucertole e dei serpenti

Ai piedi dell’albero che tocca il cielo si stende il mondo inferiore, che nelle fiabe popolari costituisce la dimora degli antagonisti (prevalentemente degli *sárkányok* che hanno rapito le principesse, tenendole segregate nei loro castelli ipoctoni), al quale l’eroe *táltos* può accedere attraverso un’apertura,⁵ una sorta di cunicolo che conduce dal mondo intermedio fino alle profondità della terra.

⁵ Solitamente viene designato con il termine *lik* (cfr. la fiaba *A vörös tehén*, “La mucca rossa”, in Zanchetta 2020, 252-271). Talvolta si tratta di una fenditura (*hasadék*) attraverso cui spira una brezza sporifera e da cui provengono i destrieri del *tündérország* (il “paese delle fate”) (cfr. la fiaba *Az arany nyilvessző*, “La freccia d’oro”, in Benedek 1995, 245-247, di prossima pubblicazione in traduzione italiana nel volume *C’era una volta o forse non c’era... Nei castelli delle fate ungheresi*).

Nel *folklore* viene dipinto come il regno delle rane, delle lucertole e dei serpenti, descrizione presente nei resoconti relativi alle iniziazioni del *táltos*: prima di poter svolgere tale mansione, il neofita, nel corso di un sonno che si protrae ininterrottamente per più giorni, viene infatti rapito (*elragtat*) dagli spiriti e dai *táltosok* anziani e condotto nel mondo inferiore per ottenere la conoscenza. Anche in ambito sciamanico uralico e altaico alle radici dell'albero cosmico si trovano serpenti, rane, lucertole e pesci. Essi vengono tradizionalmente riprodotti sui *paraphernalia* sciamanici, stante che i loro regni sono visitati dallo sciamano in estasi. Dai dati fin qui riportati risulta pertanto che la concezione magiara del cosmo affonda le radici nella tradizione sciamanica, e risulta pertanto anteriore all'occupazione della patria.

4 Lo sciamano dei magiari pagani

4.1 La "chiamata" del futuro *táltos*

La seconda parte della monografia è interamente dedicata al *táltos*, che nel *folklore* ungherese conserva in maniera più spiccata sopravvivenze sciamaniche. L'autore procede per gradi, presentando questa figura tutt'altro che banale, al fine di attribuirle la meritata dignità di sciamano ungherese.

L'attività del *táltos* è di ordine superiore, fin dalla nascita egli sa per certo di essere destinato a tale ruolo. Da piccolo si comporta in modo diverso rispetto ai coetanei, in quanto è irrequieto, rifugge le persone, si ritira in luoghi appartati, si nutre prevalentemente di latte, e teme le nubi temporalesche. Con il progredire dell'età i sintomi patologici peggiorano e subentrano visioni, si manifestano esseri soprannaturali (i *táltosok* anziani o i suoi futuri spiriti adiutori) che lo rapiscono. Vana è la resistenza posta dal neofita e dai congiunti, perché questi "malvagi" (*gonoszok*) continuano a palesarsi fino a quando non riescono nel loro intento; in caso contrario, il fanciullo viene storpiato. Anche presso i popoli uralici e altaici, se il candidato non accetta l'incarico di sciamano, diviene mentecatto, sciancato per il resto della vita, oppure viene ammazzato, "divorato".

Secondo la credenza popolare ungherese, i bambini destinati a divenire creature soprannaturali vengono al mondo con i denti o undici dita. Prima di acquisire la conoscenza il futuro *táltos* si ammala, e per comprendere che tipo di "malattia" lo attanaglia è necessario attingere alle narrazioni fornite dalle *tudósasszonyok* ("donne sapienti"), in quanto di gran lunga più esplicative: in seguito a violenti percosse, la futura "sapiente" sprofonda nel sonno e continua a essere tormentata dagli spiriti fino a quando non acconsente all'incarico; in tale frangente "si

nasconde" (*elrejtőzik*), pur continuando a respirare e il suo cuore a pulsare, e durante questo stato di catalessi ottiene la conoscenza necessaria per l'espletamento delle sue funzioni. Anche al candidato *táltos* compaiono esseri soprannaturali sotto le sembianze di cavallo, toro, o di spiriti dei *táltosok* defunti. Presso i popoli limitrofi l'acquisizione di conoscenza da parte di operatori del magico equiparabili al *táltos* (per esempio il tedesco *fahrender Schüler*, polacco *planetnik*, il romeno *solomonar*, serbo-croato *grabancijaš dijak*, etc.) si discosta in maniera sostanziale: mentre presso questi ultimi l'ottenimento del sapere avviene secondo una modalità "attiva", nella tradizione magiara ha luogo in modo "passivo", in quanto il *táltos* si oppone alla chiamata, e soltanto in seguito alla violenza perpetrata dalle creature soprannaturali sarà costretto ad accogliere l'ufficio di *táltos*.

Il "tormento" costituisce un tratto caratteristico anche dello sciamanismo: la "chiamata" del futuro sciamano ha luogo solitamente in concomitanza con il raggiungimento della maturità sessuale; il giovane sprofonda in un'acuta crisi nervosa accompagnata da attacchi isterici, visioni, che si protraggono per settimane, nel corso delle quali lo spirito protettore (generalmente lo spirito di uno sciamano o di un parente defunto) che lo ha scelto per tale ruolo, gli compare nel sonno, gli impone di accettare l'incarico e di accoglierlo come suo spirito adiutore. Il giovane all'inizio è riluttante, ma poi, ingolosito dalle promesse o spossato dalle minacce, acconsente, e da quell'istante hanno fine i tormenti e inizia a operare come sciamano riconosciuto dall'intera comunità.

4.2 L'ottenimento della conoscenza

4.2.1 Il "sonno duraturo"

Secondo la tradizione ungherese, il bambino *táltos* nasce con due o più denti, talvolta con la dentatura completa; all'età di sette anni viene rapito per un paio di notti dai vecchi che gli trasmettono il loro sapere, oppure da un cavallo, e il fanciullo muore, ma in capo ad alcuni giorni si risveglia ed è già in grado di operare in qualità di *táltos*.

Si dice che il futuro *táltos* dorma per tre dì e tre notti, in apparenza morto, pur continuando a respirare: si dice che si nasconde (*elrejtezik*), che gli venga sottratto lo spirito, e al risveglio sa già tutto. Per quanto concerne il *tudós* ("sapiente") si narra del pari che l'anima viene rapita (*elragadtatódik*) e vaga nel regno dei morti; anch'egli dorme come un morto apparente, e quando si ridesta sa parlare dei vivi e dei morti.

La concezione magiara del "sonno duraturo" (*huzamos alvás*) del candidato *táltos* non trova corrispettivo presso i popoli limitrofi, i cui operatori del magico acquisiscono la conoscenza per mezzo dello studio o con l'ausilio di una peculiare

ruota: il “sonno duraturo” rappresenta pertanto una peculiarità ungherese. La letargia costituisce tuttavia un tratto peculiare dell’iniziazione sciamanica: si può protrarre per molte ore, e quando il neofita rinviene da questo stato d’incoscienza, si sente arricchito di esperienze interiori. Tra gli uraloaltaici si dice che il neofita “muoia” e “rinasca”. Grazie al materiale comparatico, si può dedurre che il “sonno duraturo” e il “nascondimento” tipicamente magiari affondano le radici nello sciamanismo.

4.2.2 Lo “smembramento”

Mentre il *táltos* giace esanime, il suo corpo sottostà allo “spezzettamento” (*szetdarabolás*): da esso scorre acqua insanguinata, assume colore scuro perché ricoperto di sangue. Questo motivo figura anche nel patrimonio fiabesco ungherese, in particolare nella fiaba *Vizi Péter és Vizi Pál* (“Péter d’acqua e Pál d’acqua”): al compimento del sesto anno i due gemelli si mettono per via e una *boszorkány* (“strega”)⁶ mozza la testa a Vizi Pál, mentre un’altra ne sala il corpo e lo ripone in una vasca; in seguito allo smembramento il giovane eroe si ridesta sette volte più forte di quanto fosse in precedenza. Del pari ricorre anche nella tipologia di fiaba *Varázsló és tanítványa* (“L’incantatore e il suo discepolo”): l’eroe non acquisisce la conoscenza seguendo un percorso di studi, come in varianti della fiaba riscontrabili nella tradizione europea, ma viene rapito da un essere soprannaturale che lo conduce nell’altro mondo, dove il corpo viene smembrato e lasciato in questo stato per un anno fiabesco della durata di tre giorni; in seguito le creature soprannaturali ricompongono il corpo, saldando assieme le membra con robuste funi; al risveglio, il giovane dispone della conoscenza.

Il motivo dello smembramento, come noto, è tipicamente sciamanico, e risulta sempre associato all’acquisizione di conoscenza; pertanto, anche sotto questo aspetto, la tradizione magiara è riconducibile alla credenza sciamanica.

4.2.3 L’“osso sovranumerario”

Come accennato, il *táltos* non solo viene al mondo con un numero superiore di membra (in particolare più denti, più di due mani o piedi), ma anche in seguito continua a conservarne un numero superiore rispetto all’uomo comune. La presenza di quest’osso suppletivo (*felesleges csont*) costituisce il presupposto imprescindibile per divenire *táltos*. La medesima credenza si riscontra del pari nella tradizione sciamanica. Risulta pertanto comprensibile il significato dello “smembramento” iniziatico che serve appunto per constatare la presenza di

⁶ Si noti che il termine *boszorkány* nella tradizione fiabesca indica esclusivamente la “strega”, mentre nel *folklore* può riferirsi ad ambedue i sessi.

questo "sovrappiù", in assenza del quale il neofita non può aspirare a fungere da sciamano/*táltos*.

4.3 L'iniziazione del *táltos*

"Chiamata" e "smembramento" risultano tuttavia vani se non si verifica una determinata condizione: il candidato *táltos* deve portare a termine la scalata di un albero altissimo o di una scala a pioli assai pericolosa. Anche nel patrimonio fiabesco ungherese, l'eroe scala l'*égigérő fa* per recuperare il frutto in grado di far ringiovanire o per liberare la principessa rapita dallo *sárkány*. A riuscire in tale impresa, e a ottenere di conseguenza in sposa la figlia del sovrano, è sempre un fanciullo, proprio come giovane è del pari il neofita che ottiene la conoscenza. Giunto sulla cima dell'albero, entra al servizio (solitamente di una *boszorkány*, di uno *sárkány*), e al termine del periodo di lavoro chiede come compenso il peggior ronzino della mandria, che egli tuttavia, grazie ai consigli elargiti dall'aiutante, sa per certo disporre di capacità soprannaturali, trattandosi di un *táltos-ló* ("cavallo-*táltos*"). Il cavallo-*táltos* simboleggia il tamburo dello sciamano magiaro, ovvero la sua "cavalcaturo", termine tradizionalmente impiegato nello sciamanismo proprio per denotare il tamburo. Anche i *paraphernalia* dello sciamano altaico vengono ricavati da un imponente albero sacro che solitamente si erge in un luogo appartato.

Sono conservati racconti di *táltosok* che balzano di ramo in ramo, nonostante la loro vetustà, che se ne stanno comodamente appollaiati su rami talmente sottili da cedere sotto l'esiguo peso di un uccellino. Evidentemente sussiste una particolare relazione con questo albero, e invero ciascun *táltos* dispone del proprio albero sacro, arrampicandosi sul quale può assolvere al proprio ufficio, per esempio evocare la pioggia, parlare con i defunti, scoprire dove si cela il maltolto o si trovano persone o animali scomparsi. Anche nella tradizione sciamanica altaica lo sciamano in *trance* scala un albero (solitamente una betulla) per ascendere al cielo: lungo il tronco sono praticate delle tacche o incisioni che simboleggiano gli strati del cielo (sovente in numero di sette o nove). Ogni sciamano dispone pertanto di un particolare albero a lui intimamente legato, che inizia a crescere a decorrere dalla sua iniziazione e perisce alla sua morte.

4.4 I *paraphernalia* del *táltos*

4.4.1 Il tamburo-cavalcaturo

Il *táltos* dispone di un tamburo con cui invocare gli spiriti. Attingendo alle filastrocche per bambini, si può desumere che il tamburo venisse usato anche per il trasporto di determinati individui, e in tal senso anche il tamburo-cavallo del *táltos* funge da cavalcaturo che gli consente di accedere all'altro mondo, per parlare

con i defunti, apprendere accadimenti venturi, e in genere fatti preclusi ai comuni mortali. Sopravvivenze di questo tamburo si riscontrano anche nei *regösénekek*,⁷ e Gyula Sebestyén ipotizza che parimenti i *regösök*, che si reputano successori degli antichi sciamani, si servissero del tamburo dal singolo fondo. Dall'analisi delle filastrocche traspare che il tamburo, accostato al setaccio (*szita*) e al crivello (*rosta*), figura come strumento per divinare il futuro attraverso il tambureggiamento (*dobolás*) di chicchi di granturco, ma anche per operare guarigioni.

La tradizione popolare associa al *táltos* un peculiare destriero, chiamato *táltos-ló*. Fintanto che il *táltos* non ne entra in possesso, il cavallo-*táltos* è un ronzino brutto, magro e sciancato. Se glielo offrono a buon mercato, lo rifiuta, fino a quando gli chiedono un prezzo degno del suo valore. Dopo averlo lavato e strigliato, il cavallo-*táltos* si metamorfosa in un bel destriero dal manto dorato, il quale si pasce di brace ardente. Questo gruppo di credenze non trova corrispettivo presso i popoli limitrofi, pertanto costituisce una peculiarità ungherese.

Il tamburo-cavallo del *táltos* presenta numerosi tratti comuni con il tamburo della tradizione sciamanica, non solo in quanto a struttura (singolo fondo e pendagli) e funzione, ma anche per la concezione del tamburo come cavalcatura dello sciamano, e per il rituale della "resurrezione". Come accennato, il cavallo-*táltos* deve essere "resuscitato" prima di poter fungere da cavalcatura, pertanto viene deterso con acqua, nutrito con latte o carboni ardenti. Questa descrizione, presente anche nell'immaginario fiabesco magiaro, trova corrispondenza nella cerimonia di "resurrezione" del tamburo presso i popoli a credenza sciamanica: prima della "cavalcata", ovvero della seduta sciamanica con il conseguente viaggio siderale, lo sciamano vivifica il proprio tamburo aspergendolo con acqua e latte, e in particolare tenendolo al di sopra del fuoco: questa pratica è finalizzata a far ammorbidire e tendere la pelle animale che funge da membrana dello strumento, in modo

⁷ Canti sciamanici della tradizione ungherese, che vengono eseguiti da cantori, chiamati *regösök*, in occasione del *regölés*, usanza popolare di ringraziamento e propiziazione della fertilità, oggi conservata nel Transdanubio sud-occidentale. Il momento centrale di tale usanza è il 26 dicembre, giorno di santo Stefano, anche se in talune zone si protrae fino a capodanno; in tale frangente, gruppi di ragazzi vanno di casa in casa a "cantare *regösénekek*" (*regölni*), passando dapprima dalle case delle ragazze e ricevendo qualche dono in cambio del loro augurio. I membri di questi gruppi si imbrattavano il volto con la cenere e talvolta si attaccavano dei mustacchi. Anticamente indossavano una pelliccia a rovescio e reggevano in mano un tipico bastone da pastore fornito di tre o quattro anelli matellici appesi a mo' di sonaglio (*csörgőbot*, letteralmente "bastone sonaglio", o *láncosbot*, "bastone a catena"). Per fare rumore si munivano di *köcsögduda*, strumento musicale membranofono a frizione, equiparabile al putipù dell'Italia meridionale. Il *regösének* ha gradualmente perso il suo significato originario, tanto che i *regösök* stessi lo eseguono ormai semplicemente per la bellezza della melodia e il piacere del ritmo allitterante del testo (cfr. Andrásfalvy, Balassa 1982, s.v. "regölés"; Dömötör 1986, 8, 109-111).

da acuirne il rumore prodotto dalla percussione, favorendo in tal modo l’invocazione degli spiriti adiutori.

4.4.2 Il copricapo del *táltos*

Si dice che il costume del *táltos* muti di cromatismo, ma che il copricapo sia sempre provvisto di piume d’oca, di gallina o gallo, oppure di corna (di cervide e bovide), tratto comune anche ai *boszorkányok*. Questi ultimi, infatti, possono essere riconosciuti proprio perché in testa hanno palchi di corna; ma non è cosa da tutti smascherare i malvagi: solamente colui che si mette in piedi sulla *lucaszék* (“sedia di Lucia”)⁸ durante la messa di Natale, può riuscirci. Questa credenza non si riscontra tra i popoli limitrofi, ma possiamo ritrovare il copricapo piumato o dotato di corna tra i popoli a credenza sciamanica, pertanto anche sotto questo aspetto la tradizione ungherese si rivela custode di una concezione atavica, che gradualmente è stata associata quasi esclusivamente alle streghe. Tra i popoli altaici, si possono invero distinguere due tipologie di costume sciamanico proprio a partire dal copricapo che può essere fornito di corna (di cervide) o di piume, a seconda dell’anima-animale dello sciamano, nel primo caso un cervo o renna, nel secondo un volatile (cfr. Harva 1933, 331-347; Harva 1938, 499-526).

4.5 Le mansioni del *táltos*

4.5.1 L’estasi

Quando cadono in *trance* l’anima dei *táltosok* inizia a vagabondare. L’estasi in ungherese è detta *rejtezés*, termine che letteralmente significa “nascondimento”: il *táltos* rimane infatti nascosto, assopito, come morto, per un certo lasso temporale; dopodiché si desta ed è in grado di rispondere ai quesiti postigli. Anche la *tudósasszony* “si nasconde”, e durante questo stato catatonico le appaiono gli spiriti che le rivelano cosa dire. Nella cultura popolare ungherese esistono due modalità per entrare in contatto con gli esseri soprannaturali: lo spirito si manifesta al soggetto in estasi o l’anima di quest’ultimo si reca dagli esseri soprannaturali. La *kamlanie* degli operatori del magico ungheresi si discosta da quella dei popoli limitrofi: si tratta di un’eredità di matrice sciamanica anteriore allo *Honfoglalás*. Questa ipotesi viene avvalorata anche dai dati linguistici, tanto

⁸ Seggiola ricavata da nove tipologie di legno (prugnolo selvatico, ginepro, pero, corniola, acero, acacia, abete bianco, cerro e rosa), realizzata a partire dal 13 dicembre e ultimata alla vigilia di Natale. Secondo la credenza, se colui che ha fabbricato la sedia la porta con sé all’incrocio di due vie o alla messa di mezzanotte, e vi sale sopra, è in grado di riconoscere le streghe e gli stregoni del villaggio (cfr. Dömötör 1986, 90-94; Rozsnyói 2016, 163-176; Andrásfalvi, Balassa 1982, s.v. “Luca napja”).

più che il verbo *révül/rejt* è di origine ugrofinnica, e nello specifico ugrica. Il “nascondimento”, l’estasi e il “rapimento” (*elragadtatás*) del *táltos* sono analoghi a quanto si riscontra nello sciamanismo uralico e altaico. Corrispondenze si rintracciano anche in tratti di secondaria rilevanza, e Diószegi si focalizza in particolare sullo sbadiglio e sul calore collegati all’estasi. Presso i popoli obugrici lo sciamano sbadiglia sonoramente per accogliere dentro di sé lo spirito, e la presenza di quest’ultimo è segnalata dal calore improvviso che lo pervade. Anche la “donna sapiente” magiara nel praticare guarigioni prega e sbadiglia, fino a quando il calore è talmente intenso che il sudore le gocciola dalla fronte; del pari anche la *kamlanie* del *táltos* è accompagnata da un grande calore corporeo.

4.5.2 La lotta del *táltos*

Per l’espletamento delle sue funzioni, il *táltos* assume sembianze teriomorfe, solitamente di tori dal pelame chiaro o scuro, più raramente di stalloni. Si dice che durante il “nascondimento” i *táltosok* mutano di aspetto per combattere contro un *táltos* antagonista, e tale scontro è accompagnato da burrasca e forte vento. Questa concezione risulta del tutto assente presso i popoli limitrofi, mentre nella tradizione sciamanica è nota la lotta in sembianze zoomorfe (toro, renna, cervo, stallone). Durante lo scontro il *táltos* non fa affidamento solo sulle proprie forze, ma chiede aiuto ai conoscenti, i quali devono picchiare l’avversario con la forca, il badile, al fine di agevolare la vittoria del proprio *táltos*; del pari, anche presso gli jakuti lo sciamano chiede alle persone di picchiare l’avversario servendosi della lancia o del rompighiaccio. Al termine dello scontro il *táltos* è esausto, e lo stesso si riscontra presso i popoli sciamanici, perché quanto accade all’anima-animale dell’incantatore si ripercuote sul possessore, sotto forma di eccessiva spossatezza, ferite, e finanche la morte. Dal confronto con la concezione sciamanica evinciamo anche il significato del teriomorfismo del *táltos*: l’aspetto assunto rappresenta la sua anima-animale che abbandona il corpo nel corso della *kamlanie*, pertanto i danni da essa subiti, si ripercuotono sul possessore.

4.5.3 Il canto del *táltos*

Durante il sonno conseguente al “nascondimento”, il *táltos* canta, e del pari il rituale di guarigione della “donna sapiente” è accompagnato dalla preghiera e dal canto. Questa tipologia di canto risale all’epoca pagana e sue sopravvivenze sono conservate nei canti popolari associati a determinati rituali, in particolare al *kiszeajtás*,⁹

⁹ Letteralmente “condurre [fuori] il [pupazzo di paglia] *kisze*”. Usanza popolare associata ai primi giorni caldi della bella stagione, tradizionalmente associati a sant’Alessandro (18 marzo), san Giuseppe (19 marzo) e san Benedetto (21 marzo). La domenica delle palme (*virágvasárnap*) aveva luogo il *kiszeajtás*, che consisteva nell’abbigliare con indumenti femminili un pupazzo

villőzés¹⁰ e regöls. Tutti questi canti sono accomunati dall’interiezione “haj”, “hó”, che contribuisce a formare il verso magico magiaro. Ad attirare l’attenzione del nostro ricercatore è soprattutto il verso «haj regö rejtem» (“ehi, ti incanto con il canto”), la cui semantica originaria risulta oggi del tutto oscurata. Secondo le numerose interpretazioni, questo verso descrive l’azione attribuita agli sciamani d’epoca pagana, ovvero quella di cadere in estasi e operare incanti cantando.

Attraverso il confronto con i canti sciamanici dei popoli uralici e altaici si può desumere che questo verso costituisce un’espressione con cui invocare gli spiriti: anche lo sciamano ricorre a peculiari interiezioni per farli giungere a sé.

4.6 Conclusioni

Il presente contributo ha inteso illustrare per sommi capi le principali sezioni di cui si compone l’opera di Vilmos Diószegi, *A pogány magyarok hitvilága*. Le corrispondenze individuate dal nostro autore tra tradizione ungherese e sciamanica non si rivelano sporadiche, ma costituiscono un sistema organico. Riprendendo le parole dell’autore stesso, possiamo concludere che si tratta di due ingranaggi, che si incastrano a perfezione, la cui disamina comparata consente di rintracciare per le credenze magiare esatti corrispettivi nella *Weltanschauung* sciamanica. Si può allora constatare che la cultura popolare ungherese presenta uno strato molto arcaico che affonda le radici nello sciamanismo.

Bibliografia

- Abondolo, Daniel (a cura di) 1998. *The Uralic languages*. Routledge. London.
- Andrásfalvy, Bertalan, Balassa, Iván (a cura di) 1979. *Magyar néprajz*. 8 voll. Akadémiai Kiadó. Budapest. URL: <https://www.arcanum.com/hu/online-kiadvanyok/MagyarNeprajz-magyar-neprajz-2/> (ultimo accesso: 01.07.2023).
- Andrásfalvy, Bertalan, Balassa, Iván (a cura di) 1982. *Magyar néprajzi lexikon*. 5 voll. Akadémiai Kiadó. Budapest. URL: <https://mek.oszk.hu/02100/02115/html/index.html> (ultimo accesso: 01.06.2023).
- Bedenek, Elek (a cura di) 1995. *Magyar mese- és mondavilág*. Videopont. Budapest (1a ed. 1894-1896).
- Diószegi, Vilmos 1978. *A pogány magyarok hitvilága*. In «Körösi Csoma Kiskönyvtár», 4. Akadémiai Kiadó. Budapest (1a ed. 1967; trad. it Zanchetta, Elisa 2023).

di paglia, il quale veniva portato fino al limitare del villaggio, dove veniva gettato in acqua o bruciato. Nel canto di accompagnamento del rituale si annuncia l’imminente rottura del digiuno (il *kisze*) e la possibilità di riprendere a consumare cibi grassi (cfr. Dömötör 1986, 34-35).

¹⁰ Nel periodo immediatamente precedente alla Pasqua, le fanciulle infiocchettavano i rami di salice raccolti la domenica delle palme e con essi andavano di casa in casa salutando la primavera (cfr. Dömötör 1986, 34-35).

Dömötör, Tekla 1986. *Régi és mai magyar népszokások*. In «Néprajz mindenkinek», 3. Tankönyvkiadó. Budapest.

Harva, Uno 1933. *Altain suvun uskonto*. WSOY. Porvoo – Helsinki (trad. ted. ampliata Harva, Uno 1938).

Harva, Uno 1938. *Die religiösen Vorstellungen der altaischen Völker*. In «FF Communications», 125. Academia scientiarum Fennica. Helsinki.

Ipolyi, Arnold 1854. *Magyar Mythologia*. Heckenast Gusztáv. Pest.

Ortutay, Gyula 1972. Diószegi Vilmos temetésén. «Ethnographia», 83, 532-533. Akadémiai kiadó. Budapest.

Rózsnyoi, Zsuzsanna 2016. *La metamorfosi di santa Lucia nella letteratura e nei riti popolari ungheresi*. In Giorgia Ferrari, Sanna Maria Martin (a cura di) Sciamani, letterati e artisti. Dalla Lapponia al cuore dell'Europa». Roma. Aracne, 163-228.

Zanchetta, Elisa 2020 (a cura di). *C'era una volta o forse non c'era... Fiabe cosmologiche ungheresi*. Viterbo. Vocifuoriscena.

Zanchetta, Elisa 2023 (a cura di). Diószegi, Vilmos. *La religione dei magiari pagani*. Viterbo. Vocifuoriscena.

